

LASCIARE E ALLACCIARE

Sembrava un incubo. Uscì dalla casa con una sola valigia in mano. Quella valigia consumata che magari teneva tre o quattro cose. Non era mica molto ma neanche poco. Chiuse la porta dietro di sé, cominciò e non si girò mai.

Erano le quattro di mattina ed ora stava camminando da solo.

Sempre si alzava alle quattro, ma questa volta il motivo era diverso.

Era troppo presto per i primi raggi del sole. Ha camminato fino alla piazza dove aspettava il suo amico, che lo accompagna alla barca, che partiva alle sei. Venti minuti passarono e provò a trattenere le lacrime che vollero scendere dal viso.

Dài, forza, si diceva. Pensava alla conversazione con la famiglia. Negli occhi, l'immagine delle sorelle che piangevano durante la notte e suo fratello, con cui a volte si picchiavano, non voleva fermarsi ad abbracciarlo. E il Papà, dietro quegli occhi blu, guardava il figlio come se fosse l'ultima volta che lo avrebbe visto.

La mamma, come tutte le mamme si diceva di tener testa. Ma le mamme si rifiutano. Non era riuscita di trattenere mai le lacrime.

L'agonia comincia. Queste immagini non poteva più togliersele dalla testa. Altri dieci minuti passarono, quando sentì il suono del motore. Era lui. Quella rossa macchina che non dimenticherà mai. Quella macchina che lo portò a giorni di miseria, giorni di sudore, giorni di lacrime, giorni senza mangiare, giorni pieni a pulire bagni per cinque centesimi all'ora, giorni che a volte non finivano mai.

Aprì la porta, mezza rotta, entrò, e via. Ancora ripensa a come ce l'ha fatta a entrare e lasciarsi lì quella famiglia. Giù le strade tortuose di montagna. Con la macchina a freccia non si doveva neanche accendere, ma solo metterla in neutro.

Quella mattina non c'era neve e allora non era così pericoloso come altri giorni.

Peccato pensò. Forse con un po' più di neve, avrebbe perso la barca. Lui e il suo amico non scambiarono neanche una parola fino a quando la barca fu in vista.

Si guardarono con un viso di malinconia. Un bel colpo di realtà che li ha schiaffeggiati entrambi.

Quando arrivi - una pausa breve per trattenere le lacrime - mi fai sapere.

Lui gli dà la mano e poi lo ringraziò per averlo accompagnato. E un'onda di tristezza lo sommerse.

Sì, non aggiungere niente, disse l'amico.

Vide la barca. Imponente. Stupefacente. I primi raggi del sole già si potevano vedere. Gli toccarono il viso con tenerezza. Si riflettevano sull'acqua del mare. Come scintillava, brillava.

Quell'immagine era l'unica a cui avrebbe pensato per sempre, fino a quando non avesse perduto la memoria. Il sole. Lo guardò per non perdere la speranza. L'unica speranza. Ora poteva dipendere dal sole, che sorgesse o no ogni mattina.

Le cinque e mezzo. La fila per imbarcare non finiva mai. Molti viaggiarono da soli, molti uomini, tutti che avevano circa venti anni. Alcuni avevano la valigia, come lui. Si mise in fila con gli altri. L'amico era già partito. Fu un caos. Quelli che non volevano andare ed erano forzati, mamme che piangevano, bambini che urlavano. Sì, un caos veramente. Altri invece, non potevano salire.

Chissà perché lui non capì e se ne fregò. Continuo a guardare il mare, piatto. I raggi del sole. Il suo sguardo era così incantato che sembrava quasi che scrivesse una poesia mentre lo guardava. Forse era vero. Era un appassionato di letteratura, di poesie, di lingue straniere. Pensava: chissà come lo conoscerò bene l'italiano, durante queste due settimane. Salì a bordo sulla barca. Non parlò con nessuno. Si mise davanti alla barca, così non si bagnava. Sperava che non ci fossero tempeste. È vero, non ce n'erano mai, eccetto una. Già finita. Che fortuna. Sì, quale fortuna? Quella di restare impalato lì su una barca, mangiare se c'era, concedersi magari un pisolino, lavarsi tanto non gli conveniva.

La fortuna sarebbe venuta sei anni dopo.

Intanto si è portato un libro. Solo uno. Infatti era l'unico che possedeva. Dopo che erano partiti cominciò a leggere. Siccome era l'unico che aveva portato, lo lesse cinque, forse sei volte, durante il viaggio.

Di giorno camminava intorno alla barca per fare qualche esercizio fisico e sgranchirsi un po' le gambe. Non parlò mai con nessuno e nessuno parlò a lui. Non sentì né una risata e neanche vide mai un sorriso. Tutti depressi erano. Ma perché? Tutti erano in cerca di un nuovo mondo, di una vita nuova, di lavoro, speranza per il prossimo futuro. Smise subito di pensare a questo, ora non voleva più. Ognuno si doveva preoccupare di sé, a quei tempi.

Una settimana passò. Ancora era lì. Come un prigioniero del tempo. Su quella benedetta barca. Sette giorni, sei notti. Ancora un'altra settimana doveva passare. Ha perso già sette chili e sentiva le costole che si potevano toccare facilmente. Le condizioni della barca andarono via via peggiorando.

Aveva una massa di morsi per tutte le zanzare che si appiccicavano a lui senza rimedio. Medicine? Magari. Solo l'acqua del mare che lo leniva. Pregava che i giorni trascorressero più veloce. Pensava alla madre, al padre, alle sorelle, a suo fratello. Ma anche alla bella ragazza lasciata lì senza parole. L'aveva vista due o tre volte durante l'anno. Il suo viso, docile, caro, lucido, non lo avrebbe dimenticato mai. Sempre la cercava. E la vide quasi mai.

Eppure se avesse avuto il coraggio di parlarle un'altra volta, ora lo avrebbe fatto di sicuro. Parlare. I suoi pensieri erano solo per lei.

Altri tre giorni passarono. Le sue condizioni a poco a poco peggiorano. La bocca asciutta, il viso anche, e quella stessa fame di tre giorni fa è finita. Ora rimaneva incollato alla barca, come un bambino. Provava ad addormentarsi, ma quella notte c'era la tempesta che dondolava la barca ad ogni fianco. Si teneva la pancia stretta per alleviare il dolore. Non voleva mangiare, solo prendeva acqua. Sempre era così quando viaggiava. Solo acqua. Ma era diverso questa volta. Aveva paura di ammalarsi di più. La paura era di avere la dissenteria. Quella malattia che lasciava secchi tutti. Non era colpa loro.

Per la prima volta si è messo a piangere. Non poteva calmarsi. Era stanco, aveva fame, era da solo. Pensava al futuro che pendeva ormai nella sua mente.

Ha pianto e finalmente si è addormentato per una giornata intera, quasi una e mezza.

Il tempo gli è come sfuggito. E va be'. Meglio così.

Sentì persone che gridavano, urlavano diciamo.

Era sveglio o sognava?

Ancora, gli urli non finivano. Finalmente aprì gli occhi. Non era un sogno. Si alzò, graffiando il viso per pulire qualche sporcizia appiccicata. Notò molte persone che piangevano della gioia. Ma ancora non sapeva perché. Si mise in piedi. Si è girato e lì in fondo: i grattacieli della costa. Non li vide bene perché ancora erano un po' troppo lontani. Ma che meraviglia. Dieci minuti passarono e ancora urlavano. Lui cominciò a riprendersi. Sentì l'adrenalina andare. Lentamente.

Ora li poteva vedere bene. Impressionante. Tutti cominciarono a parlarsi, abbracciarsi. L'umore sulla barca è cambiato. Amicizie spuntavano dappertutto. Ma lui, sempre impalato lì sullo stesso posto. Abbagliato dai palazzi. Mai pensava che avrebbe visto qualcosa del genere. E giù lacrime di gioia. La paura è scomparsa per qualche ora. Ma forse ritornava tra poco.

Sognava il futuro. Era proprio lì. Il suo futuro. Il lavoro.

Non voleva conoscere nessuno perché sapeva che le amicizie non erano quelle vere. Tutti lottavano contro tutti. Peccato. La vita era troppo dura così. Ma anzitutto lui voleva rimanere da solo. Anche se poi bastava che chiedevano un po' di aiuto, e lui subito correva. Sta' sicuro.

Con le mani in tasca e la borsa al suo fianco era pronto.

Arrivarono al porto di Nuova York. L'insegna diceva:

ELLIS ISLAND HARBOUR - IMMIGRATION CENTER FOR FOREIGNERS.

Non sapendo leggere l'insegna, rimasero a guardare il porto pieno di barche che spuntavano.

Una vista impressionante. Triste anche. Lui guardava la gente che sbarcava e la polizia che non lasciava entrare. "Troppa gente" gridavano i poliziotti. Ritornate indietro. Ritornate indietro. Loro avevano fatto un viaggio più lungo. Dalla Cina addirittura. Con la legge del 1943 solo accettarono 105 immigranti cinesi all'anno. E adesso non lasciavano, otre quelli che erano entrati, passare. Alcuni si buttarono in acqua per la

disperazione: o forse solo per venire acchiappati prima dai poliziotti. Una scena che lui non dimenticherà mai.

Discriminazione, forse. Molte bugie davvero e quasi galleggiavano. La legge proibiva loro di entrare. Erano cinesi. La legge contro l'immigrazione asiatica impediva l'accesso al porto. A chiunque lo impediva. Specie se con gli occhi a mandorla.

Si è impaurito. Non capì. Si chiedeva perché, ma la risposta gli sfuggiva. Provava simpatia per loro. Piangeva. Che ingiustizia. Veramente. Ancora li guardava galleggiare. Quella povera gente lì. Mandata indietro. Così. Forse accade pure a lui. Si vedrà. Impaurito va avanti. Sperava che la paura fosse finita quando intravide la costa.

Doveva ancora passare l'agenzia di immigrazione per chiedere il permesso di entrare. Aveva i documenti, era pronto ad affrontare ogni battaglia.

In fila. Tutti spingevano. Non se ne fregava un bel niente. Pazienza. Tanto tutto andrà bene, pensava. È sceso. La massa di gente infilò la porta dell'ufficio. Era lì da un'ora circa ad aspettare. In fila. Un altro caos simile a quello dell'imbarco. Due settimane prima.

Si girò a guardare il porto. La stessa acqua, come quella del suo paese! Ancora, ancora. Pensò le stesse cose: pure, semplici. Le immagini che lo portavano sempre a sognare.

Passò un'ora buona. Era il suo turno. Prese la valigia in mano ma solo per sentirsi protetto. Forse quella valigia lì era l'ultima sua sicurezza. Il passato che lo aveva portato al futuro.

Stringeva la maniglia come se fosse la mano di suo padre. Sicurezza. Sì. Aveva bisogno di certezze.

Durante quella conversazione lui non la mollava mai. Diede tutti i documenti alla segretaria. La prima ragazza americana che vedeva.

Distratta. Non lo guardò.

Era confuso. Perché non lo salutò neanche. Troppo presa dal lavoro. Neanche un secondo per attraversare quella soglia e vedersi regalato un sorriso. Un momento di pace. Dire buongiorno. No, sempre lavoro era questo paese. La vita è sempre lavoro in questo paese. Forse è così, pensava. Ma forse lei scoprirà un bel giorno che la vita non è soltanto lavoro, ma è anche il rapporto con gli altri. L'amicizia. Una famiglia. Peccato

che la mentalità qui è questa. Vogliono sempre sfuggire al tempo. Il tempo che passa certe volte è troppo veloce. Un tempo che a volte sembra troppo. E invece alla fine, è poco. Anzi, niente.

Non un'occhiata all'uomo. Solo quando gli ha ridato i documenti dopo che li ha copiati: un'occhiata lanciata di sbieco. A malapena. Discreta.

Ma da lei non era impressionato per niente. Lui pensava solo all'altra ragazza. La ragazza vicino al suo paese.

Raccolse i documenti e ringraziò. Facile, pensò. Non per gli altri. I cinesi. Perché li avranno mandati indietro?

Continuò a pensare. La sua libertà restava imprigionata in quella stampa rossa. Nel timbro. Confuso dalla calligrafia impressa sul timbro, pensò ancora: è andata proprio bene. È vero. La donna ha detto "yes." Tutto apposto.

Uscì dall'ufficio e doveva prendere il traghetto per arrivare alla terra promessa. Non fecero pagare a nessuno. Forse perché nessuno aveva soldi da dare. Un gesto di gentilezza? No, era la legge.

Il primo segno di solidarietà tra americani.

Altra imbarcazione. Era troppo stanco ora per sentirsi frustrato. Anzi, era spensierato proprio a causa della stanchezza. Ma durava solo quindici minuti la stanchezza. Il sole brillava. Lo stesso sole che aveva contemplato il giorno della sua partenza, all'imbarcadere. Ottimo. Voleva dire che il sole era stato fedele con lui.

Si avvicinarono a quella terra. La stessa sognata da sempre. Quasi arrivato. Non conosceva nessuno. Ma forse tutti gli immigrati erano nella stessa posizione. C'era solo silenzio sulla barca. Tutti stanchi. Distrutti. Senza mangiare né dormire. Un viaggio senza fine. Sulla darsena c'era un centinaio di persone a malapena. C'era gente sparsa dappertutto.

La barca si fermò. Finalmente.

Sbarcarono. Baciaron la terra promessa. Si abbracciarono. La felicità li toccava con tenerezza. Emozionante, davvero. Lacrime scendevano a dirotto. Per chiunque. Si misero a piangere tutti quanti. Orgogliosi di avercela fatta.

E stava ancora solo. Guardava bene intorno a lui. La testa girava da una parte e dall'altra. Ma chi cercava? Era calmo. Rilassato. Non mosse le gambe. Non sapeva dove andare. Era così difficile mettere un piede davanti all'altro. Come se i piedi erano cemento. Intorno a lui si muovevano tutti così veloci. Lo sapeva bene che si doveva muovere.

Cominciò.

Mentre alzava il primo piede, tutto a un tratto, una mano gli toccò la spalla. Non si è spaventato. No. Si girò.

Un ragazzo americano. Avrà avuto dieci anni più di lui e gli parlò in inglese. Quando indovinò che non capiva niente, chiese semplicemente da dove vieni. Usando gesti più che parole. La comunicazione, ecco la sfida più grande da affrontare. "Italia" rispose.

Allora il giovane cominciò a pronunciare quelle poche parole straniere che conosceva per capirsi meglio. Sorridenti, si stringono la mano per iniziare un'amicizia che poi continuerà per molti anni. Fino ad ora.

L'americano gli ha dato da mangiare. Un cane caldo, si diceva. È vero, un cane caldo. Così si chiamava in inglese. Il cibo più adatto per introdurre lo sconosciuto alle novità. Hanno scambiato poche parole. Quelle due che conoscevano. Lui, moriva dalla fame. Si è mangiato tre di quei panini. L'uomo è stato così gentile che l'ha invitato anche a stare da lui, per un paio di giorni, e magari ristabilirsi un poco.

Intorno a lui, casino. Camminando per le strade era un disastro di voci. Venditori urlavano: "SHIRTS 3 DOLLARS, HATS 2, DRINKS, WATER, BEER 1 DOLLAR." Le stesse cose che sentiva quando andava in Sicilia a trovare suo cugino. Fruttivendoli che picchiavano chiunque. Minacciavano e rubavano. Polizia, magari. Qualche volta.

Ognuno era abbandonato a se stesso qui. Già lo sapeva che non poteva fidarsi di nessuno, tranne l'amico al suo fianco. Solo l'amico non lo avrebbe tradito mai, ma offerto aiuto in caso di bisogno.

Questo amico era già sposato. Lo invitò a stare nella sua casa. Un appartamento nuovo e piccolo. Non come la casetta giù in paese. Qui c'è l'aria condizionata, elettricità anche. Cibo a non finire.

Paradiso pensò.

Ho fatto bene a venire, pensò. Ma si sentì colpevole per aver lasciato la famiglia. Nella miseria quotidiana. Affamati tutti quanti. Aveva l'impegno ora di aiutarli fino in fondo. Si è fatto una doccia fresca. Sapone, l'ha usato quasi tutto. Si è lavato e risciacquato due o tre volte. Dieci minuti impiegò per fare tutto, e non voleva nemmeno abusare.

Uscì dalla camera per cenare. La tavola era apparecchiata. Tre posti, sulla tavola grande. Non era in cucina, ma più vicino, nel soggiorno. Questo gli sembra molto strano. Non l'ha mai vista una cosa così. Ognuno aveva il proprio piatto, coltello, forchetta, cucchiaio, bicchiere.

Immagina un po', pensava, a casa sua condividevano posata e chicchera. Sei persone in tutto. E sempre faceva il confronto fra i due paesi.

Mangiarono e parlarono fino alle dieci.

Poteva rimanere fino a quando non si stabiliva definitivamente gli è stato detto alla fine, prima di andare dormire.

Ora sembrava un sogno.

Li ringraziò con gentilezza. Se ne andò a letto e dormì fino a mezzogiorno, senza rumori. Neanche le macchine che suonavano il clacson lo hanno svegliato. Nessuno stava in casa e forse erano al lavoro. Ma lasciarono la colazione sul tavolo.

Dopo di che si è messo le scarpe, e comincia subito a camminare per le strade. Non aveva soldi per comprare nulla. Vedeva i venditori. Aggressivi. C'erano i soldi in quella città. Si vedeva. Opportunità più che altro.

Camminò per tre ore. Si è perso un poco. Ma poi si è ritrovato. Pensava. Siccome aveva una laurea in tasca, ora doveva cercare una università qualsiasi per studiare e lavorare anche. Quando arrivò a casa spiegò la situazione. C'entrava una zia, credo. Sì. Una zia che viveva in un altro stato. Lontano. È lei è la ragione per cui è venuto. Lei gli ha detto di venire fin quaggiù. La zia.

Si sveglia da una voce, noiosa e nasale, che viene da lontano. Guarda in su e sente le parole che sembrano di quasi cadere dalla sua bocca. "BIRRA, ACQUA, PATATINE, COCA 2 EURO." Senza sapere che cosa sta dicendo. Le sue parole sono così ripetitive.

Come se lo dicesse per anni. Non sa cosa quell'uomo dice ma finalmente capisce. Sognava.

Sono le due. Guarda il mare. Pulito. Lo ammira. Il sole che brilla. Il mare che accetta i raggi del sole come se sono una coppia e saranno per sempre. Insieme, lucidano il suo viso. Quel giovane viso. Ha ventidue anni ed è un studente di medicina come era suo padre ad una volta.

Finalmente arrivano alla stazione. Scende dal treno ed è ricevuto dalla zia. È molto tempo che non ritorna a visitare quel paese, quasi sconosciuto da lui. Ma prima o poi si ricorda. Quando era piccolo si sedeva sulle gambe del sua papà mentre salivano la montagna per arrivare al paese.

Apri la porta della macchina e siede. Guarda intorno a lui. Tutte le cose particolari lo impressionano. Cominciano a salire le strade tortuose della montagna. Vuole parlare con la sua zia ma ha difficoltà. C'è la barriera della lingua che lo impedisce un po'. Non è che non conosce l'italiano ma non lo sa come l'inglese.

Arrivano al paese. Ora si ricorda. Entra in casa da quella porta. Quella porta da cui uscì suo padre. I nonni non sanno che lui stava per arrivare. Cammina sulle scale di marmo. Sette scale all'in su e poi gira a sinistra per scalare altre tre. Vede il nonno. Il nonno, dietro quegli occhi blu, come il colore chiaro del mare, lacrime scendono mentre guarda il suo nipote con la stessa tenerezza che dava al suo figlio.

Si abbracciano.

Dopo cammina verso le doppie porte, di legno, ed entra in cucina dove vede la nonna seduta sulla poltrona proprio alla destra. Era lì, lo stesso posto di ventidue anni fa.

Lui si curva per baciarla e poi si siede.

Il suo sguardo è fisso intorno a lui ammirando lo splendore di quella stanza. Aveva lo stesso odore. Di olive, olio, cetrioli, cipolle, cioè tutte le verdure dell'orto del nonno. L'odore lo portavano all'immagine delle cene che avevano. Vede il tavolo, lungo, si immagina quante cene che hanno avuto con tutti i suoi fratelli, sorelle, cugini, intorno a quel tavolo. Si ricorda, come se fosse ieri. Le sedie di legno, le stesse sedie. Si sedeva all'angolo vicino a i suoi fratelli, di solito. Ancora contro, il muro c'è la televisione. Piccolina. Sempre la stessa. E poi, il frigorifero e (cabinets) intorno al muro. Tutte

bianche erano. La cucina era bianca. Quasi tutto. Una cucina, modesta, umile, semplice. Chiunque era sempre stato invitato a cenare con la sua famiglia. Era un spettacolo. Quei giorni che hanno fornito il suo carattere. È incantato dalla vista.

La nonna, seduta lì.

Due ore passano e la nonna comincia a raccontare quando il suo figlio se ne è andato.

Sempre le piaceva parlare di lui. E cominciò:

Sembrava un incubo. Uscì dalla casa con una sola valigia in mano.

Quella valigia consumata in cui forse c'erano tre o quattro cose.

Non era molto ma neanche poco. Chiuse la porta dietro di sé e non si g...